

NOI CI SIAMO E VOI?

Un giornale e una parola – Aldo Tortorella

Già altri, aderendo all'invito cortese di Valentino Parlato, hanno detto dei loro stati d'animo nell'intervenire sui temi proposti da Rossana Rossanda. Poiché Rossana incita il manifesto a guardare in se stesso per intendere la propria crisi, a Tronti è venuta in mente la lunga storia della introspezione com'è maturata nella cultura cui apparteniamo, dalle Confessioni di Agostino in poi. Posso confessare anch'io, dunque, un imbarazzo e un timore. Temo il ripetersi di una consumata discussione sul "nome e la cosa", anche se "la cosa" questa volta non è un partito ma un giornale. E avverto l'imbarazzo di chi, partecipe della caduta delle sinistre italiane, sente di non aver proprio niente da sentenziare, ma al tempo stesso non vuol fare la parte di chi evita il tema scabroso posto dalla parola "comunismo". Penso che la discussione di oggi sul declino della sinistra e dei suoi giornali dovrebbe concentrarsi sui motivi della crisi delle sue culture, resa manifesta dalla cattiva prova che hanno dato e stanno dando davanti al disastro economico, poco o per nulla previsto ieri e, oggi, fronteggiato senza proposte realmente alternative a quella del tentativo di ricominciare come prima. Questo è logico per quella parte della sinistra che ha fatto proprio il pensiero neoliberista, sia pure temperato. Lo è apparentemente di meno per quella sinistra che ha sempre denunciato il neoliberismo: ma se non si entra nel merito con conoscenza effettiva, il "cambiamo tutto" diventa sinonimo del non cambiare niente. Può darsi che nei toni palingenetici ci sia di mezzo la parola «comunismo». Se suscita discussione il dire, come ha fatto Rossana, che il comunismo è cosa di domani significa che c'è qualcosa di rimosso di cui occuparsi e che non basta dire che c'è "ben altro" di cui discutere. È vero, c'è ben altro, ma, soprattutto chi ha vissuto la vicenda che è alle nostre spalle ha il dovere di pronunciarsi. Quando, ormai più di venti anni fa, si ragionava di come intendere la parola "comunismo" nella mozione congressuale che si opponeva a quello che ci sembrava, e fu, la dissoluzione del Pci, Cesare Luporini si pronunciò, e ne scrisse sul manifesto, per definirla come un "orizzonte" - cioè, com'è ovvio, un luogo irraggiungibile - e si ebbe una severa replica del giornale in nome della effettualità del termine. Per fortuna Valentino, caro compagno e amico, che si era assunto l'onere della risposta a Luporini, non si accorse in quella occasione che io avevo fatto di peggio, proponendo (e ottenendo, se non ricordo male) che si definisse il comunismo non già come una soluzione, ma come un "punto di vista sulla realtà". Un punto di vista, nutrito dalla lunga storia del pensiero critico, che individua nella costituzione economica della società una origine determinante, seppure non unica, di molti dei problemi e dei drammi con cui la realtà contemporanea si è trovata e si trova a fare i conti. E che, dunque, propone volta a volta soluzioni ispirate dal bisogno di rimuovere quelli che appaiono i motivi degli ostacoli posti alla libertà e alla uguaglianza, sapendo di essere una posizione tra le altre in una competizione democratica. Mi sembrava questo il vero senso della parte migliore della tradizione dei comunisti italiani, quella che ne aveva fatto il maggiore partito della sinistra rendendolo utile ai lavoratori e al paese nella resistenza al fascismo, nella costruzione della democrazia italiana, nelle lotte del lavoro. Era, certo, un'esperienza già in crisi per tanti motivi, ma temevo, assieme a molti altri, che negando anche ciò che a me sembrava giusto conservare di quella tradizione, piuttosto che venirne un'innovazione ne sarebbe venuta solo una frattura insanabile in una comunità umana, certo piena di contrastanti passioni e di molti errori, ma tuttavia fertile e utile per le classi lavoratrici e per il paese. È quello che in effetti è avvenuto. Ma quella posizione appariva - ma non avrebbe voluto esserlo - come la difesa di una eccezione. È vero, infatti, che quel nome fu usato, ovunque diventava potere, solo come marchio di absolutezza dogmatica, il marchio tipico di tutte le vicende collettive (religiose e no) che ritengono di fondarsi su verità indiscutibili. Ne vengono gli scismi (le scissioni), le reciproche scomuniche, le lotte fratricide, le guerre intestine, l'assassinio dei fratelli di ieri. Il primo tentativo di fondare una economia sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio, trasformatasi rapidamente in proprietà statale e poi in dominio burocratico, approdava al capitalismo selvaggio. La speranza di una possibile riforma di quel sistema si dimostrava perdente. Quel nome può assumere un significato diverso e opposto? È astrattamente possibile, ma non da questa discussione può nascere un'alternativa alla destra e può essere ricostruita la nuova sinistra di cui ci sarebbe bisogno. Di un punto di vista critico, però, c'è necessità più che mai: ciò che si è dimostrato alla lunga fallimentare non è l'analisi marxiana (oggi tornata in voga). Il vecchio Marx aveva ragione scrivendo, undici anni dopo la delusione delle speranze nutrite nel '48, che un sistema economico e sociale «non perisce finché non siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa offra spazio sufficiente». E aveva ragione sia nella esaltazione della potenza del capitalismo sia nel ricercarne, quali che siano stati i suoi limiti, le possibili contraddizioni interne. La fragilità o l'assenza di una capacità di analisi critica di quello che andava succedendo nella economia reale e la totale ignoranza di quel che accadeva nel mondo della finanza dopo la grande svolta conservatrice degli anni '80 e dopo la scelta del mercato unico dei capitali e delle merci ha lasciato la sinistra europea, in ogni sua parte, disarmata di fronte al sopravvenire di un fallimento economico di straordinaria proporzione. È perciò che la via di uscita dalla crisi è interamente affidata a quelli che l'hanno generata e, in più, si va estendendo il pericolo dell'avanzare di una destra estrema, già al governo di alcuni stati europei e in espansione in altri. A me sembra che il compito urgente di oggi, cui tutti dovrebbero dare una mano, è la costruzione di una alleanza credibile e sufficientemente ampia per contrastare la destra becera e quella più signorile, anche in vista delle elezioni che in ogni caso non sono lontane. Uno dei guasti più pesanti indotti nella cultura della sinistra è la trascuratezza delle distinzioni. Non tutto è identico. Non è vero che chiunque vinca le elezioni è la stessa cosa. Certo, non deve decadere l'obiettivo della ricostruzione di una grande sinistra, ispirata dalle idee di trasformazione sociale e capace anche di proposte per il breve periodo. Ma non mi pare che sia una meta vicina. Credo che sia giusto dire - come, se non sbaglio, dice Rossana - che non si può pensare nessuna sinistra senza la consapevolezza che il conflitto di classe non è una escogitazione d'altri tempi ma un dato essenziale della realtà in atto. Il recupero di questa consapevolezza, anche a mio parere, è essenziale, ma non basta. Credo che oggi sia più chiaro di quanto non fosse qualche anno fa che, se non si vuole costruire sulla sabbia come è già accaduto, la

rinascita di una sinistra degna ha bisogno di un accordo su nuove fondamenta morali, economiche, politiche. Queste si vengono costruendo nella vita reale di tante esperienze e lotte diverse ma molto faticosamente e lentamente: anche la concordanza su singoli obiettivi - per esempio quelli referendari - non indica una comune visione d'insieme, come si vede nel mondo della rete. Ma vi sono pure sentimenti e passioni comuni, e molte riflessioni e analisi simili. Per aiutare il coagulo di queste esperienze, per togliere ciascuna di esse dall'isolamento e dalla chiusura in se stesse, ma anche per vedere incongruenze e contraddizioni reciproche, un giornale può fare molto. Perché, se sono convinto che le nuove fondamenta nascono entro i movimenti reali, come è sempre accaduto, è anche vero che la riflessione aiuta. Il mondo è radicalmente cambiato, come tutti sappiamo. Se si desidera trasformarlo bisogna prima di tutto conoscerlo nelle sue novità, tutte da interpretare, e nelle sue permanenze, mai eguali a ciò che era prima. E non c'è avvenire se si lasciano indistinte le parole della propria speranza, se non le si analizzano una per una, o, peggio, se diventano una affabulazione confusa. Il manifesto, che ha rispecchiato - se non ho letto male le sue pagine - una molto vasta e varia parte delle molteplici sensibilità e tendenze presenti nella sinistra che vuole essere alternativa ha molto aiutato nella costruzione di una nuova cultura, anche se non sempre sono state rese esplicite le differenze di accento tra le diverse pagine, come se non comunicassero tra di loro. Non saprei indicare un altro quotidiano più sensibile alle parole delle minoranze senza voce, alla denuncia delle vergogne dell'esclusione e della emarginazione sociale, alle culture nuove e a quelle di confine. Come lettore ho sempre avuto molto da imparare. Forse, però, non è stato utilizzato tutto lo straordinario patrimonio di collaboratori, di militanti e di amici per informare prima di altri sui problemi che per i mutamenti indotti dal progresso tecnologico e dalla globalizzazione nascevano nella vita dei più, entro le classi lavoratrici e gli strati produttivi. E, forse, sul funzionamento reale del poter finanziario ai danni della collettività o sulla degenerazione dei centri di potere, c'è stata una attenzione critica minore che in altri campi lasciando così troppo spazio al populismo o ad una indignazione poco costruttiva di una politica realmente nuova. Ma di ciò che è necessario al Manifesto per rinnovarsi i suoi artefici, da Rossana ai redattori a chiunque vi lavori, ne sanno più di ogni altro. Intanto, cerchiamo di garantire tutti insieme che la sua voce non venga soffocata.

L'articolo di Rossana Rossanda a cui si fa riferimento è uscito il 18/2. Sono seguiti gli interventi di Giorgio Ruffolo (21/2), Pierluigi Ciocca (22/2), Alberto Burgio (24/2), Mario Tronti (26/2), Luciana Castellina (28/2), Valentino Parlato (29/2), Luigi Cavallaro (1/3), Mariuccia Ciotta e Gabriele Polo (2/3)

«lo il manifesto lo compro sempre» - Giorgio Salvetti

Giuliano Pisapia, è vero che sei il secondo più grande azionista del manifesto? Sì, è vero. Me lo disse Valentino Parlato ai tempi dell'azionariato popolare. **Palazzo Marino ha anche conferito l'Ambrogino d'Oro a Rossana Rossanda. Eppure, anche se ti abbiamo sempre sostenuto, non ti risparmiamo critiche.** Questo è il bello del manifesto. Come lettore e sostenitore sono preoccupato per la crisi che il giornale sta attraversando, ma credo che questa preoccupazione dovrebbe essere condivisa anche dai lettori saltuari, e anche da chi non condivide le idee e quello che scrive il manifesto. E' una questione che riguarda il vostro diritto-dovere di informare e il diritto di tutti i cittadini di essere informati. Il manifesto è una voce libera che è garanzia del pluralismo dell'informazione. **Ti è capitato di arrabbiarti con questo giornale?** Sì, certo. Ma non ho mai alzato il telefono per lamentarmi. E poi vi dò atto di fare un giornalismo che non scade mai nel gossip o nel sensazionalismo. Ovviamente potete sbagliare, ma fa parte del vostro stile e della vostra storia quello di essere duri, di non far sconti a nessuno, di verificare le notizie e di cercare di fare critiche costruttive. **Criticaci tu, come vorresti il manifesto?** So che non è facile, ma mi piacerebbe che il giornale avesse più attenzione per Milano e per le altre grandi città. Le pagine locali non ci sono più ed è un peccato, ma so che dovete tagliare, spesso però le notizie che sembrano locali sono la spia di ciò che succede nella realtà, nei territori, vicino alla vita dei lettori. Ma soprattutto, a livello nazionale, credo che il manifesto sia sempre stato e debba continuare ad essere un luogo di confronto e di discussione essenziale per le sinistre, e quindi interessante per tutti. **La sinistra. Come ne uscirà dall'esperienza dirimente del governo Monti?** Sono molto preoccupato e lo sono stato sin dall'inizio. Il governo Monti era necessario perché l'Italia non annegasse, ma una volta lanciato il salvagente bisogna tornare alle urne. Non esistono governi tecnici, ogni governo è politico. Ciò che più temo è che si incominci a sfaldare quell'unità a sinistra che è stata vincente non solo a Milano. Non si deve smettere di lavorare alla costruzione di un'ampia coalizione di sinistra che non escluda nessuno e sia basata su modalità diverse di partecipazione. Il mio timore è che alla lunga la sinistra finisca per correre divisa alla prossime elezioni e intanto la destra ritrovi il tempo di ricompattarsi pur di tornare a vincere. **Come evitare questa catastrofe?** Bisogna prepararsi fin da subito. Dobbiamo essere pronti alle elezioni mettendo a punto un programma unitario e puntando sulle primarie. Intanto, chi ha deciso di appoggiare il governo Monti lo faccia con senso critico evitando danni irreparabili per il paese e per la coalizione. **A proposito, hai annunciato di essere pronto ad aprire un contenzioso con il governo sulla destinazione dei fondi raccolti con la tassa comunale Imu.** Su questo non ho nulla da aggiungere a quanto ho già dichiarato. Certo i continui tagli rendono sempre più difficile governare i comuni senza diminuire i servizi. **Nel tuo primo anno da sindaco hai dovuto prendere provvedimenti anche impopolari ma sei riuscito a non perdere il consenso. Adesso possiamo sperare in misure meno dure e «più di sinistra»?** Sono tempi duri per fare promesse, dobbiamo prima di tutto garantire livelli di equità in un periodo di sacrifici e lanciare segnali forti sul fronte della salvaguardia dei diritti. Eliminare ogni discriminazione, che tra l'altro non costa, e continuare a puntare sul tema dell'ambiente dove credo di poter dire che Milano, con l'istituzione dell'Area C, è all'avanguardia in Italia. **Cambiando argomento, come vedi il futuro della Regione Lombardia? Si può davvero sognare un dopo Formigoni? C'è anche chi ti ha accusato di essere rimasto troppo schiacciato sulle sue politiche, per esempio su Expo. Come rispondi?** Con Formigoni mantengo rapporti corretti sul piano istituzionale ma una profonda contrapposizione sul piano politico. Per quanto riguarda il futuro della Regione, o Formigoni si candiderà alle politiche o, salvo scossoni, la legislatura arriverà alla fine nonostante le minacce della Lega. In ogni caso a sinistra dobbiamo già lavorare al dopo Formigoni. E il metodo è sempre lo stesso, quello che ha portato alla vittoria a Milano e in tanti altri comuni lombardi. **E**

invece che opinione hai su quello che sta avvenendo in Val di Susa? Credo che il diritto di manifestare sia inviolabile, ovviamente senza ricorrere alla violenza. Soprattutto in questo periodo, in cui le famiglie fanno fatica ad arrivare alla fine del mese, limitare il diritto di manifestare è inaccettabile. **Per chiudere, anzi per non chiudere, dacci un'idea per il manifesto.** Ho visto che ora lo fate sul sito ma io ricordo che ai tempi dell'azionariato mettevate in ultima pagina le foto di personalità e persone comuni con la scritta «lo compro il manifesto». Io l'ho sempre davanti agli occhi, perché l'ho appesa in casa.

Diffondi il giornale. È facile e divertente – Matteo Bartocci

Come sapete, il fondo editoria, benché concesso giovedì da Monti, è decurtato e risolve solo in parte i problemi del manifesto. E' un rimborso per le spese del 2011 e dunque è di poco aiuto per andare avanti in pareggio come richiesto dai commissari di governo. L'obiettivo da raggiungere è 25mila copie diffuse in edicola. Siamo vicini ma ancora non ci siamo. Per questo molti di voi (scuole, circoli, sezioni, associazioni) si sono già organizzati per diffondere il giornale per qualche giorno nei propri luoghi di lavoro e di residenza. E' un'iniziativa che nelle prossime settimane proveremo ad allargare al massimo, e che si affianca alla campagna abbonamenti a scuole, carceri, biblioteche, etc. che stiamo già facendo nelle decine di incontri di questi giorni in tutta Italia. Diffondere il manifesto è facile e potenzialmente molto divertente. Per farlo, dovete mandare una email a diffusione@redscoop.it spiegando chi siete, per quanti giorni volete diffondere il giornale, quante copie vi servirebbero e, soprattutto, l'indirizzo dell'edicola più comoda per voi per ritirare le copie. Dopo aver ricevuto la nostra risposta, basta recarsi il giorno concordato presso l'edicola e ritirare le copie ordinate. Al giornalista non dovete pagare nulla in anticipo e potete iniziare subito a diffonderle dove volete. Al termine della vostra diffusione, rimandate una email dichiarando il numero delle copie effettivamente vendute e il ricavato. I soldi, alla fine della campagna, potete versarli nel bollettino di conto corrente 708016 intestato a il manifesto coop ed arl, via A. Bargoni 8, 00153, Roma.

Per informazioni: tel.0639745482, email: diffusione@redscoop.it

Lezioni africane. L'umanesimo di Soyinka - Tiziana Morosetti

Il nome di Wole Soyinka è di recente ritornato agli onori della cronaca, anche italiana, per le minacce da lui ricevute da parte della setta islamica Boko Haram, ma anche, come hanno suggerito i rari articoli di approfondimento, per l'ombra del rischio tangibile di una nuova guerra civile in Nigeria. Gli appelli di Soyinka a stringere il cerchio intorno ai ribelli fondamentalisti prima che sia troppo tardi seguono i tanti che, molto prima di questi mesi infausti, il premio Nobel aveva dedicato ora all'efferatezza del regime di Sani Abacha, ora, alle porte del conflitto biafrano, al rischio che le tensioni etniche potessero tradursi in un bagno di sangue per i popoli della Nigeria. Il paese - lo sanno bene i lettori del manifesto, informati puntualmente, a suo tempo, del processo farsa a carico di Ken Saro-Wiwa, e ora delle complesse dinamiche che sottendono ai conflitti recenti sia nel nord sia nell'area del Delta del Niger - è fra i più travagliati dell'Africa occidentale, e Soyinka ne è di fatto divenuto la voce profetica, il punto di contatto fra le realtà locali e quella dimensione internazionale che il personaggio ha acquisito (anche ma non solo) con la vittoria del Nobel. Fra il Soyinka primo-autore-africano-a-vincere-il-nobel e il Soyinka attivista, periodicamente perseguitato dai regimi del suo paese come dalle parti in causa nei ciclici conflitti interni, c'è però una personalità complessa e sfaccettata: il drammaturgo che ha reinterpretato nel proprio teatro il retaggio tradizionale senza dimenticare l'eredità della letteratura europea; il romanziere della cultura yoruba e delle sfide della Nigeria postcoloniale; il poeta che ha dedicato i propri versi a Mandela e Saro-Wiwa, come ad Amleto, Gulliver e Ulisse, il saggista che ha tradotto la propria poetica nel fondamentale *Mito e letteratura* (1995). Una molteplicità di interessi che si è tradotta, in quest'ultimo decennio, nell'affresco politico di *King Baabu* (2001) - satira dei regimi africani che è stata accostata, fra le altre cose, all'Ubu re di Jarry -, nei versi di *Samarkand and Other Markets I Have Known* (2002), nell'autobiografia *You Must Set Forth at Dawn* (2006). In occasione della sua imminente presenza al *Dedica Festival* di Pordenone, e in concomitanza con il ritorno nelle librerie dello splendido romanzo autobiografico *Aké*. Gli anni dell'infanzia (*Jaca Book*, traduzione di Carla Muschio, prefazione di Mario Baudino, pp. 336, euro 18), lo abbiamo raggiunto telefonicamente per discutere con lui delle sue ultime pubblicazioni e del suo pensiero sugli scenari geopolitici recenti. **Prendendo spunto dalla sua presenza alla rassegna Dedicata di Pordenone, e anche dall'ampio spazio che all'Italia verrà nell'ambito del prossimo Black Heritage Festival di Lagos, previsto in aprile, quale ritiene sia oggi l'aspetto più rilevante nelle attuali relazioni fra il nostro paese e l'Africa, e la sua opera in particolare?** Il mio rapporto con l'Italia è senza dubbio stretto, non soltanto in virtù delle mie varie visite, ma per l'esistenza di elementi comuni fra la cultura italiana e quella da cui provengo. Il primo esempio che mi viene in mente è il modo di relazionarsi della società italiana alla famiglia, sicuramente più vicino di molti altri paesi europei a quanto succede nelle società africane: quello che io chiamo il temperamento sociale è insomma piuttosto simile. Senza contare che l'Italia è virtualmente la porta di ingresso per l'Europa, il che è evidente, naturalmente, nelle proporzioni dell'immigrazione che da qui passano verso il continente. **Assistendo a rappresentazioni della sua opera in Italia, per esempio alla prima di *From Zia, with Love* a Siena, nel 1992, ha notato differenze nell'atteggiamento del pubblico rispetto a quanto accade in America o in Nigeria? Il dramma è stato, secondo lei, diversamente recepito?** Prima di tutto vorrei notare che i miei drammi non sono rappresentati molto spesso in Italia: ci sono state solo un paio di produzioni e piuttosto piccole, mentre in Europa, nel mondo anglofono, o anche in Francia, i miei drammi vanno in scena con maggiore frequenza. Al tempo stesso, per quanto riguarda la cultura umanistica in generale, l'accademia italiana sembra molto più interessata di altre alla letteratura africana. Quasi quasi, mi azzarderei a dire che ci sono molti più dipartimenti e istituzioni che si occupano di letteratura africana nelle università italiane di quanto accada negli Stati Uniti. Forse è un'esagerazione, che si basa tuttavia sulla quantità di richieste che ricevo da parte dei dottorandi italiani o da occasionali sociologi interessati al mio lavoro, ben più numerose di quante io non ne riceva in America. **Secondo lei, allora, qual è il**

motivo per cui i suoi drammi sono meno rappresentati in Italia che all'estero? Per la verità non ne ho idea. Posso soltanto dire che la cosa mi sorprende, soprattutto perché, in termini di teatro tradizionale, ad esempio, la somiglianza fra una forma come la commedia dell'arte italiana e le varie forme teatrali nella cultura da cui provengo è notevole. E quindi mi pare che questo dovrebbe essere un incentivo per rappresentare il teatro africano, piuttosto che il contrario.

Accostandoci maggiormente al suo lavoro, nel 2005 sono stati pubblicati due dei suoi primi drammi, The Invention (1959) e The Detainee (1965). Come mai una uscita così tardiva? Per quanto riguarda la pubblicazione, non si è trattato di un disegno premeditato. Semplicemente, ho ricevuto la lettera di una studiosa in Sudafrica, le cui ricerche, chissà come, l'avevano portata ai miei tempi al Royal Court Theatre di Londra, dove aveva scoperto questo mio primo dramma, The Invention, decidendo poi di ripubblicarlo. Insomma, è quello che accade sempre nella ricerca su un autore o un artista: viene fuori un brano dimenticato, una poesia rimasta nascosta in un cassetto, e si decide di pubblicarli.

Ma si riconosce ancora in questi suoi primi lavori? Trova che il legame fra queste prime opere e la sua ultima produzione sia molto forte? Non direi, non in modo diretto, per lo meno. Di solito, dopo che ho terminato un lavoro, a meno che non venga trasmesso alla radio, e quindi sia costretto a confrontarmi continuamente, cerco di andare avanti con qualche altra cosa. Nel caso di The Invention, però, la situazione è un po' differente, perché quel testo è legato al periodo dell'apartheid, che ha avuto grandissime ripercussioni in tutto il mondo e che mi ha ossessionato fin dalla mia prima presa di coscienza del razzismo, per cui quell'opera ha mantenuto per me un'eco straordinaria. Diverso il caso di un dramma come The Detainee: temi, come quello del prigioniero di coscienza o dei rischi politici sono ancora all'ordine del giorno nella mia produzione, nonché attualissimi per quanto riguarda la storia contemporanea del continente africano.

Nel 2001, dopo l'esilio cui l'aveva costretto il regime di Sani Abacha, lei ha rappresentato a Lagos il suo dramma più recente, King Baabu. Immagino che debba essere stato scioccante per lei tornare a lavorare nel suo paese... No, non direi che è stato scioccante. Dovrebbe essere la norma poter lavorare nel proprio paese. Per me si è trattato semplicemente della continuazione di quanto stavo facendo in precedenza, e dopo quell'interruzione sono semplicemente rientrato a pieno ritmo nelle mie usuali occupazioni.

Fra le sue ultime pubblicazioni c'è la raccolta di lezioni tenute nell'aprile 2009 all'università di Dar es Salaam, nel corso della Julius Nyerere Intellectual Festival Week, New Imperialisms (2010). In che modo il termine «imperialismo» è ancora attuale e quale ruolo hanno gli autori, e in particolare quelli africani, in questo contesto? L'imperialismo appartiene al passato e tuttavia, al tempo stesso, non è così, perché quello a cui stiamo assistendo oggi è un nuovo riassetto di quel concetto, quella realtà di imperialismo, sulla base di nuovi parametri. Ciò che abbiamo attualmente è una battaglia nei confronti di un imperialismo religioso, che non solo sta dilaniando diverse regioni della Nigeria, ma è anche al primo posto nelle emergenze mondiali. Abbiamo un nebuloso concetto di impero promosso da una serie di politici che usano la religione per le proprie mire e sono disposti a diffondere questo impero mettendo ogni cosa a ferro e fuoco, se necessario, in contrapposizione agli imperativi secolari della maggioranza del mondo odierno. Persino quelle nazioni che seguono una qualche forma di teocrazia sono di solito sagge a sufficienza da sapere che alla base di tutto deve esserci un imperativo secolare in grado di porsi al di sopra di ogni tendenza religiosa. Ciò che sta accadendo oggi con le religioni non è altro che il vecchio, anacronistico concetto di impero, basato ora, però, sulla religione. Quindi quell'atteggiamento nei confronti del mondo, quel senso che le cose siano proprie per ordine divino non sono altro, nella mia analisi, che un'altra faccia di quello che è l'istinto imperialista - giacché tutto ciò si accompagna a una volontà di controllo, di dominio politico, di espansionismo. Se poi lei mi chiede qual è il ruolo degli autori in tutto questo - un dilemma ricorrente - direi che il ruolo dell'autore non è diverso da quello del normale cittadino che tiene in conto la libertà - la libertà di scelta, delle varie espressioni spirituali dell'esistenza - ed è pronto a difendere quella libertà, quella volontà umana, con i mezzi, nel suo caso, della letteratura. Questa è l'unica distinzione fra lo scrittore professionista, io credo, e altri cittadini: che siano contadini, architetti, pittori, insegnanti, essi contestano (con ciò assumendo un ruolo) quell'asse che ho descritto come l'asse del potere e della libertà. L'unica differenza è che lo scrittore articola tutto questo in un mestiere.

La sua analisi in The Credo of Being and Nothingness (1991) può essere chiamata in causa in questo discorso, visto che lei, commentando quello che lei definisce l'istinto imperialista delle due principali religioni monoteiste, il Cristianesimo e l'Islam, suggerisce in quel testo che le religioni africane abbiano invece un carattere inerentemente pacifico. Alla luce dei recenti eventi nigeriani, che sono oggi all'ordine del giorno, direbbe che questa riflessione è ancora attuale? Possono le religioni autoctone avere un ruolo pacificatore? Beh, potrebbero e dovrebbero, ma non credo che accadrà. Non accadrà perché l'ascendente di questi due giganti della religione, Cristianesimo e Islam, è troppo potente, troppo fortemente strutturato: un potere che a questi due credi viene assicurato da una serie di strutture e di risorse statali - siano esse lo stato vero e proprio (come nel caso degli stati teocratici o sedicenti tali) oppure dei «semi-stati», che sono transnazionali ed esercitano quasi lo stesso potere degli stati geograficamente intesi. Ora, rispetto al peso dell'Islam e del Cristianesimo, alla loro solidità strutturale, è assai improbabile che le religioni africane, che pure avrebbero moltissimo da offrire, possano divenire un habitat utile. D'altra parte, la natura stessa delle religioni africane, che nei fatti previene o riduce ogni possibilità di influenza, risiede proprio nel loro rifiuto di ogni forma di conquista, giacché non perseguono alcun tipo di potere secolare. Esse si accontentano di esistere come alternative, visioni del mondo al servizio di coloro che ricercano in queste religioni la saggezza e un orientamento di vita. Per esempio, nella religione degli Orisha (semidivinità yoruba, ndr) non si trova alcun equivalente «papale» della struttura gerarchica delle altre religioni, o dell'Islam con i suoi onnipotenti e onnipresenti ayatollah. Le religioni africane sono, per così dire, molto tranquille e soprattutto molto pratiche. Ed è un peccato che non si tenga conto dei loro meriti, visto che hanno invece da impartire fondamentali lezioni di umanesimo.

Come ha deciso di reagire alle minacce personali che l'hanno colpita? Pensa di trovare una risposta adeguata scrivendo magari un testo, una riflessione su questo argomento? No, per il momento quello che mi preme di più è mettere in grado nuovi scrittori e registi di portare in scena le loro opere, su questo mi sto impegnando. E in generale cerco di non tenere queste minacce in gran conto, e di continuare con il mio lavoro usuale.

Lei ha, con altri, sollecitato le Nazioni

Unite perché prendano posizione rispetto ad Assad e a quel che sta accadendo in Siria. Ma se prendiamo in esame la situazione libica, diverse voci critiche si sono levate in merito all'intervento Nato nel paese, sostenendo che si è trattato di una operazione neo-coloniale su territorio africano. Lei concorda con questa analisi? E non potrebbe accadere lo stesso con la Siria? Io ho sollecitato quell'intervento perché, come altri, credo nel bisogno di libertà e indipendenza e nella necessità di scardinare quello che, come dicevo prima, è un asse di potere. In Libia, come in Siria, c'era una richiesta di libertà che non poteva essere ignorata. Non credo sia il caso di impiegare in questa sede il termine «neo-coloniale», che è inappropriato: che cosa vogliamo dire, allora, del colonialismo interno? Dell'abuso di potere di dittatori, come Assad, nei confronti delle loro popolazioni? Anche questa è una forma di colonialismo, e credo che le nazioni che possono intervenire a evitare che questo accada debbano farlo. Si possono avere dubbi, si può discutere sulla tipologia di intervento, ma non sull'intervento in sé, che deve affiancare la popolazione siriana, come prima quella libica, nella sua fondamentale richiesta di libertà. **E crede che se la Siria, come tassello ultimo della primavera araba, riuscirà a trovare una sua dimensione pacifica, a uscire dalla crisi attuale, questo avrà un effetto domino sui paesi dell'area sub-sahariana?** Io non ho dubbi che la Siria uscirà prima o poi dalla crisi; è solo una questione di tempo, il potere di Assad è obsoleto e non potrà che cadere, a breve o lungo termine, è un potere ormai condannato alla sua fine. Ma non credo che la Siria in particolare, o la primavera araba, possano determinare un effetto domino: perché nei paesi africani a sud del Sahara questa richiesta di libertà esiste da molto prima, anche se ha preso delle strade diverse e si esprime in maniera differente. Comune a tutti è una radicata richiesta di libertà; ma quello che sta succedendo in Siria e altrove può solo rafforzare, non determinare, le richieste di autorità più giuste in tutta l'Africa.

Mostre, reading e spettacoli a Pordenone

Primo autore africano a ricevere, nel 1986, il Nobel per la letteratura, Wole Soyinka è romanziere, saggista e poeta, ma è noto a livello internazionale soprattutto per la sua opera drammaturgica, tradotta in Italia da Jaca Book già a partire dalla fine degli anni '70 («Teatro», 2 voll.). Sempre da Jaca Book sono stati tradotti i romanzi «Gli interpreti» (1979), «Stagione di anomia» (1981) e «L'uomo è morto» (1986), e le narrazioni di taglio autobiografico «Aké. Gli anni dell'infanzia» (1984, riproposto ora dalla casa editrice milanese con una prefazione di Mario Baudino che ne sottolinea, accanto all'ambientazione africana, le soluzioni stilistiche «occidentali») e «Isarà. Intorno a mio padre: un viaggio» (1996), mentre l'ultimo capitolo dell'autobiografia soyinkiana, «Sul far del giorno», è uscito da Frassinelli nel 2007. Altre traduzioni di Soyinka includono le raccolte poetiche «Ogun Abibiman» (1992) e «Man and Nature» (2005) per Supernova, i saggi «Clima di paura» (Codice, 2005) e «Il peso della memoria, la tentazione del perdono» (Medusa, 2007), e il dramma «Turisti e soldatini» (Adnkronos, 2000), non incluso nelle precedenti raccolte. Se a questa prolificità editoriale si è affiancata, da parte dell'accademia italiana, una costante attenzione per l'opera di Soyinka, il suo teatro rimane fra i meno rappresentati sui nostri palcoscenici: un dato che non ha purtroppo contribuito alla popolarità di un autore tra i maggiori della letteratura contemporanea. Di grande rilievo in questo quadro sarà dunque l'imminente Dedicata Festival di Pordenone (10-24 marzo), tutto incentrato sull'opera di Soyinka, nel cui programma spiccano la messinscena di «Turisti e soldatini», la mostra fotografica «The Rest of Us» del nigeriano Akitunde Akinleye, vincitore del World Press Photo nel 2007, e soprattutto, naturalmente, la conversazione con l'autore in apertura del festival.

Un melanconico trovatore per il pensiero eretico – Enzo Traverso

Come il suo autore, morto due anni fa al termine di una vita intensa e di una lunga malattia, questo libro è difficilmente catalogabile (Una lenta impazienza, trad. di T. Pierini e B. Seban, Edizioni Alegre, pp. 505, euro 22). Non è lo specchio di una generazione, perché l'itinerario esistenziale che vi è narrato è assai singolare, e non è neppure l'ennesima testimonianza di un annus mirabilis sul quale esiste ormai una nutrita biblioteca in numerose lingue, benché le vicende del maggio francese vi siano narrate con la freschezza e il fervore di chi le ha vissute, convinto che la storia gli «mordeva la nuca» e che per nessuna ragione al mondo dovesse mancare propri «appuntamento, politici e amorosi». Si potrebbe leggere come una storia della Francia del dopoguerra - dall'indipendenza dell'Algeria a Sarkozy, passando attraverso le barricate del Sessantotto e la parentesi mitterrandiana - scritta da un outsider, atipico da tutti i punti di vista, sia come scrittore sia come filosofo e dirigente politico. La sua scomparsa suscitò una grande emozione, ben al di là della sinistra radicale, e fu sentita da tutti come una perdita incalcolabile, anche da parte dei suoi nemici. **Oltre l'indegna storia.** La sua lettura di Marx era sicuramente marxista, fedele al postulato della necessità d'interpretare il mondo per trasformarlo, ma il suo marxismo non era né apologetico né conservatore. Il suo libro più ambizioso, Marx l'intempestivo (1995), non si prefiggeva lo scopo di riscoprire un Marx «autentico» ma di sondarne le contraddizioni e le potenzialità. Si trattava di metterne in luce il conflitto intimo, profondamente radicato nella cultura del suo tempo, tra un modello scientifico positivista (l'analisi delle leggi di movimento del capitalismo, l'ammirazione di Darwin) e una visione della lotta di classe come motore della storia, segnata dall'influsso della dialettica hegeliana. Tutta l'opera di Marx è attraversata dal contrasto fra una tentazione positivista e l'intuizione della metamorfosi - di cui sarà teatro il secolo XX - delle forze produttive in mezzi di distruzione, in regressione sociale. Progresso e declino, scriveva Daniel Bensaïd, sono inseparabili, uniti nella danza infernale dell'universo mercantile e del mondo reificato. Incline ai paradossi dialettici, egli amava dirsi seguace di un genere alquanto particolare: il «leninismo libertario». I suoi libri fanno dialogare il passato e il presente in una miscela ribollente di filosofia, storia, letteratura e politica. In Moi, la Révolution (1989) sbeffeggiava i fasti di un «bicentenario indegno» e restituiva la parola a una Rivoluzione francese che, scavalcando le barriere delle commemorazioni, aveva ritrovato il suo posto nella sollevazione degli oppressi, per riprendere il cammino di un'emancipazione rimasta incompiuta. In Jeanne de guerre lasse (1991) riscopriva Giovanna d'Arco come femminista, contro le appropriazioni nazionaliste che da secoli ne avvolgevano la memoria. In un saggio su Walter Benjamin, «sentinella messianica», rimetteva all'ordine del giorno la tradizione dell'ebraismo eretico che va da Spinoza a Trotskij, passando attraverso Marx e Freud. «La vita di Benjamin non ha mai cessato di pulsare controtempo»,

scriveva nelle prime pagine del libro, prima di ritornare sul «tradimento» di Spinoza, presentandolo come «l'antisionismo ebreo dell'ebreo ateo», una posizione che aveva fatto propria, durante gli ultimi anni, nei dibattiti sul conflitto israelo-palestinese. Dalle pagine fiammeggianti di Una lenta impazienza emerge, ricomposta nei molteplici frammenti di una vita, la figura di un passatore. Un anello di congiunzione, innanzi tutto, fra tradizioni diverse: dopo la caduta del muro di Berlino, Daniel Bensaïd ha saputo traghettare il trotskismo, la componente principale della sinistra radicale francese, nel XXI secolo, facendolo dialogare con altre correnti del pensiero radicale, dalla scuola di Francoforte alla cosiddetta French Theory, che raccoglie l'eredità del post-strutturalismo. **Vivere con spettri mortali** Attraverso una rivista come Contretemps, svolse il ruolo di passatore fra diverse generazioni militanti e intellettuali, riuscendo a far incontrare quel che rimaneva del Sessantotto con i giovani che avevano scoperto l'impegno politico in seno al movimento no global degli anni Novanta. Un passatore, infine, tra i movimenti rivoluzionari di diversi paesi e continenti. La sua appartenenza alla Quarta Internazionale - il «Komintern bonsai», come scrive con autoironia - lo aveva fatto viaggiare incessantemente fin dagli anni Settanta. Una lenta impazienza offre un ritratto non convenzionale dell'estrema sinistra spagnola al crepuscolo del franchismo, della rivoluzione portoghese o del congresso di scioglimento di Lotta continua, al quale partecipò come delegato della «Ligue communiste» francese. Nel decennio successivo tenne a battesimo il Partito dei Lavoratori brasiliano, allacciando rapporti di amicizia con molti dei suoi dirigenti. Questa esperienza della diversità degli esseri umani e delle culture costituiva il sostrato antropologico del suo pensiero politico, agli antipodi di un internazionalismo astratto e dottrinario. La sua assidua frequentazione dell'America latina negli anni Settanta lo mise in contatto con molti militanti che in seguito sarebbero morti combattendo, durante l'esperienza tragica della guerriglia. Il loro ricordo l'aiutò, vent'anni dopo, a sopravvivere sapendo di essere malato di Aids: «A forza di frequentare spettri e fantasmi, la prova della malattia mi aveva fatto passare dalla loro parte». Sulla malattia, Daniel Bensaïd fu sempre discreto. Non era una fuga, ma una forma di pudore e una condizione di sopravvivenza. Nel 1996 aveva sfiorato la morte, e da quel momento il ritmo delle sue pubblicazioni divenne frenetico. L'elenco dei libri scritti dall'inizio degli anni Novanta è impressionante, vertiginoso. L'eleganza stilistica sembra talvolta colmare le breccie lasciate da una riflessione incompiuta, lanciata in una corsa contro il tempo. «Sapersi mortali», si legge in questa autobiografia, modifica le prospettive, introduce una nuova percezione del tempo: «si cerca di vivere l'istante, seguendo la voglia e l'ispirazione». **Permanenti biforcazioni.** Questa condizione esistenziale non è estranea alla sua concezione della storia come kairos e irruzione dell'evento, agli antipodi di ogni temporalità lineare. Sulla scorta di Blanqui e Benjamin, Bensaïd pensa la storia come campo dell'ignoto e del possibile, come un accadimento eterogeneo fatto di discordanze e cesure temporali, di crisi e guerre, un incrocio aperto a una molteplicità di scelte, un processo fatto di «biforcazioni» permanenti. Nulla ineluttabile. Riassumendo in una frase la sua visione della storia come processo politicamente intelligibile e strategicamente pensabile, Bensaïd amava citare Gramsci: «Possiamo prevedere soltanto la lotta». In un'epoca in cui la dialettica storica tra utopia e memoria sembra spezzata, in cui non c'è più un orizzonte di attesa e il campo d'esperienza si è ridotto a un cumulo di macerie, il marxismo di Daniel Bensaïd prendeva una tonalità melanconica. La rivoluzione diventava una sorta di scommessa pascaliana, fondata sul rifiuto radicale della «dottrina detestabile del fatalismo storico». Questa scommessa non nasconde il suo fondo messianico, scrive Bensaïd pensando a Benjamin, poiché «conserva una parte di religiosità pagana e un sapore sacro». Non la disturba l'idea di coltivare «la confusione tra Rivelazione e Rivoluzione». A conclusione di un secolo di ferro e di fuoco, quando nel nostro immaginario le locomotive non evocano più le rivoluzioni, secondo la celebre metafora di Marx, ma la rampa di Auschwitz, il marxismo si circonda di un alone melanconico: La scommessa melanconica (Le pari mélancolique) rimane uno dei suoi libri più belli e profondi. Per lui che rifiutava ogni concezione sacrificale della militanza, questa melanconia era il contrario della rassegnazione. «Militare è il contrario di una passione triste. È un'esperienza gioiosa, nonostante i momenti brutti. Il mio partito, come quello di Heine, è il partito dei fiori e degli usignoli».

L'eterna carneficina del libero mercato – Gianfranco Capitta

Bertolt Brecht torna al Piccolo Teatro, e questa è già una notizia, adeguatamente riportata in questi giorni. Nello spazio storico di via Rovello, dove Giorgio Strehler invitò ripetutamente lo scrittore tedesco e ne costruì il canone di rappresentazione dei suoi lavori e della sua ideologia, Luca Ronconi che da dodici anni dirige l'istituzione milanese, mette in scena il suo primo Brecht. E la sua Santa Giovanna dei macelli (repliche al Grassi, fino al 5 aprile) non è solo uno spettacolo bello e importante, ma ribadisce la necessità e l'acume di quella scrittura teatrale, che le mode, il conformismo e l'imperante ideologia di destra avrebbero voluto seppellire assieme alla guerra fredda (fa quasi imbarazzo ora ricordare l'accanimento, improvvido e di bassa lega, dei nouveaux philosophes e di Guy Scarpetta...). Un testo è un testo, e bisogna leggerlo con cura e attenzione (e magari sfrondarlo di quella parte che oggi può suonare più datata e distraente) per rinvenirne un nocciolo di senso che ancora ci parla, o forse anche ci urla, della nostra condizione presente. Perché tutti, anche i più distratti, abbiamo dovuto imparare in questi mesi le «regole» e gli abusi della finanza, gli interessi illeciti e le forzature necessari al profitto, e il peso ineluttabile che tutto questo impone alla vita quotidiana di tutti, le ristrettezze e le preoccupazioni di milioni di persone, la chiusura degli stabilimenti e la disoccupazione, la disperazione che tragicamente può spingere fino al suicidio. Le pagine del manifesto ne sono piene tutti i giorni, così come delle misure palliative che non riescono a inficiare quella zona franca e sanguinaria costituita dal santuario del «libero mercato». Ebbene, Bertolt Brecht ne conosceva bene i meccanismi e le potenzialità di sviluppo, anche perché scriveva la Santa Giovanna tra il 1929 e il '30, nel pieno di quella grande crisi che molti oggi invocano come precedente diretto di quella attuale. Brecht ne vedeva, in profondità e in prospettiva, i rischi e le contraddizioni, gli schieramenti e le possibili varianti, e ben prima di essere costretto dal nazismo all'esilio americano, traccia nella mappa dell'industria della carne in scatola, ai macelli di Chicago, il percorso di uno scontro all'ultimo sangue, ma anche all'ultima dignità, se non all'ultima scatoletta di cibo. Uno scontro classico, quello tra padroni e operai, che si proietta agghiacciante sui nostri anni, anche se ne son passati più di ottanta, quando insieme allo spread

cresce pericolosamente la percentuale di chi scende sotto la soglia di povertà. Senza per questo che il nostro drammaturgo risulti per niente schematico, tanto che a contrastare i biechi magnati della carne c'è, assieme alla schiera dei lavoratori che a un certo punto non potranno non definirsi «comunisti», una figura femminile che dà il titolo all'opera, quella Giovanna Dark, reincarnazione della Pulzella d'Orléans, che tenta l'impossibile consolazione delle masse affamate militando (tra processioni e salmodie) nell'Esercito della salvezza, dai neri cappelli a teiera. E che alla fine, sconfitta, non potrà che essere fatta «santa», modo sempre efficace per dissimulare un conflitto che non trova soluzione. Un materiale incandescente quindi, che Ronconi taglia delle verbosità dispersive o in eccesso, e proietta come racconto cinematografico (proprio nel '29 lo schermo passava al sonoro) per dare voce analitica a quei mattatoi della finanza. C'è un carrello dolly in scena che libra in primo piano i protagonisti del racconto, e c'è uno schermo dove appaiono didascalie e documenti, ma soprattutto dove l'operaio in primo piano sulla scena diventa una intera umanità (secondo lo schema classico di Pelizza da Volpedo) che ha per tutti il volto di colui che dal vivo reclama i suoi diritti e grida la sua opposizione a quel sistema (una scultorea identità che ha il viso e i nervi di Gianluigi Fogacci). Contro di lui e le sue «pretese» si accalorano, a base di invettive e colpi di mano, i monopolisti del capitale, primo tra tutti Pierpoint Mauler, che ha la straordinaria foga e fisicità di Paolo Pierobon. È lui che decide di chiudere i macelli quando non gli paiono redditizi, e poi speculare sui bovini e riaprire e richiudere gli stabilimenti per disorientare il mercato e tanto più gli operai ridotti a condizioni sempre meno umane. Mentre Giovanna Dark (un'altra bravura d'eccezione quella di Maria Paiato, ingenua quando serve e affilata nell'attacco, fino ad evocare una qualche parentela con la Falconetti, Santa Giovanna di Dreyer) comprende che non basta l'assistenzialismo dell'Esercito della salvezza come le prediche religiose sul domani, tanto che ne esce, e rischia perfino di soggiacere al fascino del capitale forzuto di Mauler. Che a sua volta non nasconde anche i suoi tentennamenti, che hanno comunque lo scopo primario di vincere la partita fondamentale. Anche in quel tipo di opposizione, blanda e opportunista, si possono rinvenire diretti riferimenti agli schieramenti di oggi, ma è davvero impressionante la dialettica del padrone Mauler: impossibile non ritrovarvi accenti e motivazioni di certi editti di Pomigliano e del Lingotto, che sembrano sceneggiati davvero da Brecht. O che rivelano come sfruttamento e profitto abbiano leggi immutabili, nel tempo e nei luoghi. E che magicamente possono trasformarsi, prendendo corpo negli attori sulla scena, in qualcosa che forse non è didascalico né straniato in senso brechtiano classico, ma materia viva di una drammaturgia cui Ronconi ha tracciato un percorso legittimo e funzionante. Con una scenografia, tra meraviglie cinematografiche e accampamenti di povertà, firmata da Margherita Palli (i bei costumi sono di Gianluca Sbicca, le luci eloquenti di Weissbard), che si muove di continuo, tra gli industriali chiusi nei loro «barattoli» di carne al sapore di Andy Warhol, e il pulpito mobile che rende i discorsi dei capitalisti taglienti come i monologhi ronconiani de *Gli ultimi giorni dell'umanità*. Ma soprattutto quella parabola industriale proiettata nell'attuale «futuro», procede sui corpi di attori magnifici, perché oltre a quelli citati ci sono Fausto Russo Alesi viscido mediatore di finanza, e Francesca Ciocchetti somma di tutte le vedove del lavoro tra tentazione di compromesso per fame e rigore non vendicabile. E ancora tra i capitalisti «in scatola» Giovanni Ludeno e Francesco Migliaccio, e moltissimi altri, allievi della scuola del Piccolo. Non c'è il sol dell'avvenire oltre quei macelli, ma un disegno politico che il «vecchio» intellettuale Brecht aveva già visto e maliziosamente delineato, forever. Tanto che qui, invece delle classiche musiche di Paul Dessau, Paolo Terni ha scelto empiti verdiani per dare umanità a quelle parole, che suonano ancora emozionanti, nella bella e insuperata traduzione di Ruth Leiser e Franco Fortini.

Shakespeare a Rebibbia, il teatro si fa cinema – Cristina Piccino

Forse sono stati i cartelli su cui si dicono l'imputazione e la pena che stanno scontando i protagonisti a far pensare che il film di Paolo e Vittorio Taviani sia un documentario, o come si è detto anche una docu-fiction. E in effetti questa iniezione di «reale» appare superflua, in una messinscena che fonda la sua verità altrove, nell'essenza profonda della realtà e della sua rappresentazione, e in quel rispecchiamento con cui il testo di partenza, il Giulio Cesare di Shakespeare, vive nel rapporto con i suoi singoli interpreti e con la dimensione collettiva del loro essere. Ed è questo che permette una libertà assoluta nelle scelte di regia e del punto di vista ma soprattutto nella modo in cui i fratelli Taviani interrogano la materia della loro narrazione. Siamo nel carcere romano di Rebibbia, tra detenuti che scontano condanne altissime, anche senza fine, per associazione camorristica o omicidio. Con alcuni di loro il regista Fabio Cavalli, da molti anni, organizza dei laboratori teatrali, c'è un capocomico interno, Cosimo Rega, che sconta un ergastolo e nel tempo si è appassionato al teatro, e all'arte, e lo aiuta nell'organizzazione del lavoro. I Taviani raccontano i provini per la scelta dei protagonisti, la lettura del testo, le prove in una sala angusta del carcere visto che il teatro non è ancora agibile, fino al giorno del debutto, quando i cancelli si aprono al pubblico. Noi intanto abbiamo conosciuto il regista, Fabio Cavalli, lo abbiamo visto al lavoro, dare indicazioni, chiedere a ciascuno di mantenere il proprio accento, il testo originario si diluisce nel dialetto, nelle frasi di tutti i giorni. Senza fare domande, ha imparato col tempo la pazienza e l'attesa, il rispetto di una soglia non dichiarata, ma indispensabile per una reciproca fiducia. E i protagonisti, li abbiamo visti ripetere in cella la loro parte, scoprire all'improvviso quanto in quel testo vi sia della propria esperienza, confrontarsi coi pensieri del passato, l'angoscia della condizione presente, il peso del carcere, il dolore della solitudine e quella fitta feroce che arriva col pensiero di avere fottuto la vita... Utilizzando dunque l'esperienza «reale» dei laboratori, con Cavalli che interpreta sé stesso, i Taviani lavorano in astrazione, la messinscena ha la luce del bianco e nero di Simone Zampagni (il montaggio si deve invece a Roberto Perpignani) mentre il colore arriva per la «realtà» del palcoscenico. Quasi alla Straub - i film girati con le prove per la regia teatrale a Buti come Sicilia - i Taviani ricreano il teatro, che non è teatro filmato o backstage ovviamente, e in questa «finzione» rendono i sentimenti del vissuto. Dentro/fuori: è su questa geometria dello spazio che costruiscono il film, a partire dal rapporto tra l'attore e il personaggio, Giulio Cesare, Bruto, Cassio, Antonio, tutti straordinari, alcuni come Salvatore Striano che è Bruto sono usciti e continuano a recitare (fra gli altri, citiamo Giovanni Arcuri, Fabio Rizzuto, Vittorio Parrella, Antonio Frasca). La Roma antica sono i corridoi in cui rincorrono le voci, le congiure che non hanno tempo, i bisbigli di Bruto e di Cassio contro il futuro imperatore, i pensieri che si confondono nella notte, il respiro incessante di quel corpo gigantesco.

Cesare deve morire non è un film sul carcere ma sa dirne in modo vivo la tensione, il conflitto, la violenza. Ciò che accade al suo interno, o la vita «prima» dei detenuti, non ha immagine ma (e forse per questo) si rappresenta tra le parole stesse di Shakespeare. I Taviani, infatti, rimangono nello spazio del teatro, e questo corpo a corpo è il loro appassionato gesto di cinema.

CESARE DEVE MORIRE, DI PAOLO E VITTORIO TAVIANI, CON GIOVANNI ARCURI E COSIMO REGA, ITALIA 2012

Ti tradisco con la Cia. Fuga a Città del Capo – Marco Giusti

Difficile resistere a un film d'azione con Denzel Washington. Anche perché di solito sono ben costruiti e girati benissimo mentre Hollywood si rifaceva il trucco regalando premi a *The Artist* e *Hugo Cabret*, rimpiangendo un glorioso passato che ha allegramente distrutto con centinaia di commedie demenziali e film d'azione improponibili, nelle sale americane trionfava il nuovo giocattolone prodotto e interpretato da Denzel Washington, *Safe House*, un thriller da 87 milioni di dollari che si è già ripagato delle spese nei primi dieci giorni di programmazione. La sceneggiatura è un po' esile, con il giovane agente della Cia, interpretato dal Ryan Reynolds di *Buried* (tutto un film con lui soldato dentro a una bara!), che sogna la bella vita a Parigi con la fidanzata e si ritrova in fuga con il più ricercato traditore della Cia, cioè un Denzel Washington apparentemente perfido, inseguiti da una marea di brutti ceffi mentre volano pallottole dappertutto. Il tutto interamente girato a Città del Capo, in Sudafrica, come un vecchio spionistico di Robert D. Webb, *Intrigo a Capetown*, sceneggiato da Samuel Fuller, che nel 1967 venne boicottato ideologicamente da noi bravi ragazzi di sinistra (che, scemi, non lo andammo a vedere), e che assomiglia non poco a questo *Safe House* (c'è un microfilm in vendita, ci sono gli agenti della Cia traditori, ma non ci sono i comunisti cattivi). Qui la regia del nuovo arrivato a Hollywood, il trentenne svedese (malgrado il nome) Daniel Espinosa, coadiuvato dalla fotografia di Oliver Wood, responsabile delle immagini di tutta la saga di *The Bourne Identity*, è davvero notevole e porta qualcosa in più a un film che, almeno nella sua prima parte, funziona benissimo. C'è un grande inseguimento in macchina per la città, c'è una potente sparatoria negli slums più poveri di Città del Capo. Purtroppo, non c'è grande profondità nella costruzione dei personaggi, malgrado un cast di primissimo livello che vede, oltre ai due protagonisti, attori come Sam Shepard, Vera Farmiga e Brendan Gleeson. Espinosa, che ha già girato tre film in Svezia, aveva sbancato il botteghino in patria con *Snabba Cash*, un violento poliziesco sull'ascesa gangsteristica di un piccolo corriere della droga in un Nord Europa multietnico che Harvey Weinstein aveva distribuito in America come *East Money* rendendolo un oggetto di culto. Lasciato *Snabba Cash II* a un altro regista, Babak Najafi (anche questo svedese?), Espinosa ha diretto a Città del Capo questo ricchissimo *Safe House* per Denzel Washington e il promettente Ryan Reynolds, riprendendo però tre delle star del suo primo *Snabba Cash*. Il protagonista della saga Joel Kinnaman, che qui è una specie di doppio di Ryan Reynolds in una violenta scena nella seconda *Safe House* che li vedrà massacrarsi con pezzi di vetro, e i due principali inseguitori, Fares Fares e Matias Varela. Curiosamente, i registi dei paesi nordici sembrano attualmente i più richiesti dal mercato dei noir e dei polizieschi anglofoni, pensiamo all'altro svedese Tomas Alfredson, che ha girato il bellissimo *La talpa*, e al Nicolas Refn di *Drive*. Se qualcosa si muove nel cinema internazionale, viene da lì. E non si rimpiange Tony Scott. Qualche idea in più di sceneggiatura sì.

SAFE HOUSE - NESSUNO È AL SICURO, DI DANIEL ESPINOSA, CON DENZEL WASHINGTON E RYAN REYNOLDS, USA 2011

L'amore per Lipari, la casa della musica e quel libro di ricette – Luigi Barrica

Lipari - Un rapporto intimo, ma contrastato, quello tra Lucio Dalla e le Eolie, Lipari in modo particolare. In quest'isola il cantautore bolognese trascorreva buona parte delle sue vacanze estive, almeno negli ultimi decenni. Proprio qui, nell'arcipelago delle Eolie, il cantautore coltivava un sogno, che risaliva addirittura agli anni '60: creare una scuola musicale religiosa. Devotissimo alla vergine di Porto Salvo, aveva deciso di fondare un istituto per coristi e musicisti. Lo raccontava ogni qualvolta sbarcava in queste isole. «Questo è un posto fatato. È un luogo meraviglioso nel quale la natura quasi si miscela con il divino. È impensabile che sette isole come queste non abbiano una scuola capace di elevare lodi al creato. Ho già parlato (si riferiva a qualche anno addietro, ndr) con le varie amministrazioni. Dal canto loro, c'è la volontà di portare avanti questa iniziativa. Mi auguro che vada in porto». Purtroppo, quella speranza è svanita l'altro giorno, a Montréal. Lucio Dalla, qualche giorno fa, si era messo in contatto con «mamma Teresa», una donna liparota che gestisce un ristorante nel quale il cantautore si recava spesso. «Mi voglio dare anche all'editoria. Desidero realizzare un volume che parli delle ricette di questo arcipelago. Qui si mangia benissimo. E a stomaco pieno si compone meglio... Alcune mie canzoni tra le più note le ho composte dopo essermi alzato sazio dalla tavola». Era talmente innamorato di questo posto che amava tutte le sue sfumature, i vulcani, i fondali. E, così come ebbe a dichiarare, «proprio a Lipari, incontrando una ragazza dagli occhi nerissimi e una dolce sensualità, fui ispirato nello scrivere *Come è profondo il mare*. Una ragazza che mi richiamava alla mente la nobile Gilla, vestale sull'Olimpo. A lei, in segreto, consegnai addirittura la partitura originale del brano». Dalla, questa e altre confidenze, le faceva sempre al «Chitarra bar», un raduno di musicisti a Lipari nel quale si esibiva durante le serate estive. E con lui i ragazzi dell'isola che erano cresciuti con le sue canzoni. Ma, paradossalmente, fu proprio quel locale a trascinarlo nelle aule della Pretura di Lipari quando venne denunciato per «schiamazzi notturni». Insomma, aveva suonato, sempre gratuitamente, oltre l'orario consentito per una decina di minuti. Il tutto, comunque, si risolse in una bolla di sapone. Ma Dalla amava talmente le Eolie che, in segreto, aveva deciso di acquistare un rudere o una villa proprio a Lipari. Aveva posato gli occhi su quella che era stata del maestro Giuseppe Sinopoli, anche lui amante dell'arcipelago eoliano e anche lui scomparso prematuramente. Non se ne fece nulla. Lo aveva raccontato, nel luglio scorso, ultima sua apparizione al «Chitarra bar» e ultima sua esibizione davanti allo stupore di centinaia di turisti. Ora le quattro amministrazioni eoliane hanno deciso di rendergli omaggio intestando a lui una strada e, contestualmente, organizzando per l'estate una serie di appuntamenti musicali. Intanto, la nobile Gilla, ormai donna, in gran segreto ieri ha spedito un manifesto a Bologna affinché venga depositato fra quei fiori e messaggi lasciati in onore di Lucio. «Ora

quel mare sembra non essere più profondo e agitato, ma cheto - si legge - Capace di cullarti, a bordo di un gozzo, verso un'altra isola... silenziosa, ma sempre nei paraggi delle nostre amate Eolie. Addio!».

Repubblica – 3.3.12

In migliaia alla camera ardente. Piazza Grande saluta il suo Lucio

BOLOGNA - Una sigaretta, una rosa rossa. E un cornetto portafortuna. Le tre cose che stanno sopra alla bara di Lucio Dalla 1. Poi sotto al feretro c'è una corona di fiori che ha mandato l'amico Julio Iglesias. Dietro, un'Ultima cena dipinta da un altro amico, Stefano Cantaroni. Ecco quel che accoglie le migliaia di persone che fin dal primo mattino si sono messe in coda davanti all'ingresso del cortile d'onore di Palazzo d'Accursio, a Bologna, per rendere omaggio all'artista 2, una camera ardente che, come ha detto ieri il sindaco Virginio Merola, resterà aperta finché ci sarà gente". A metà giornata avevano già sfilato in cinquemila. I funerali domani pomeriggio, in San Petronio. E se le esequie saranno senza musica e canzoni, perché è stato accolto il monito del vescovo Alceste Catella, presidente della Commissione episcopale per la liturgia che ha invitato a "non trasformare la cerimonia in uno spettacolo", oggi però a questo funerale laico le canzoni ci sono. La voce di Lucio risuona in piazza e ne canta dieci, Tu parlavi una lingua meravigliosa, E non andare più via, Tango, Notte, Cara, Ayrton, Apriti cuore, Rondini, Caruso, Felicità. Un centinaio di persone ad aspettare che uscisse il feretro davanti al portone di via D'Azeglio, circa cinquecento davanti al Palazzo D'Accursio già poco dopo le nove del mattino, la camera ardente apriva verso le dieci, in breve tempo sono diventate migliaia. "E se non ci sarà più gente come me, voglio morire in piazza Grande", cantava. Invece è morto lontano ma adesso quella piazza lo accoglie con "una manifestazione di affetto impressionante" come ha detto Romano Prodi quando si è visto davanti quella folla, lui fra i primi ad arrivare insieme alla moglie Flavia. Poi Samuele Bersani, il cantante, e l'ex sindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca, poi è arrivato Pier Davide Carone, con lui Lucio era stato a Sanremo due settimane fa a cantare Nani. E ancora, Ron che piange da tre giorni ed era già in Svizzera dove lo ha vegliato per lunghissime ore, e Bobo Craxi, lo storico direttore d'orchestra Beppe D'Onghia, il patron della Virtus Claudio Sabatini. "Lucio è stato molto importante nella mia vita. E' stato un amico sincero, un artista straordinario per l'Italia e non solo, i ricordi sono tanti" dice Nicoletta Mantovani. "Ci ha fatto un brutto scherzo", commenta Gianni Morandi. Ieri il ritorno a casa, il feretro è arrivato dalla Svizzera poco dopo le 18. Domani i funerali, 4 marzo, giorno del suo compleanno, titolo di una delle sue canzoni più amate. E quel giorno, il Comune sta già pensando a come farlo diventare un Dalla Day, lo ha detto il sindaco, "una giornata di celebrazione in una città da sempre inzuppata di musica". Avrà una stella sulla "Walk of Fame" del jazz di via Orefici, c'è chi chiede di intitolargli strade e piazze, alcuni suoi amici hanno proposto di "sonorizzare" con la sua musica via d'Azeglio, ogni sera al tramonto. "Una famiglia vera e propria non ce l'ho - cantava - e la mia casa è Piazza Grande, a chi mi crede prendo amore e amore do, quanto ne ho". E oggi in quella piazza quell'amore lo ritrova tutto.

La Stampa – 3.3.12

L'addio a Dalla senza le sue canzoni – Giovanni Cerruti

Marco e la sua Porche cayenne gialla sono gli ultimi a muoversi, subito dietro la Mercedes blu delle pompe funebri Franceschelli, appena arrivata da Bologna. Marco che non è solo attore, performer e corista della band: per Lucio Dalla era molto di più. E la Porche, un'altra delle sue passioni. Marco ha aspettato all'hotel Ibis, tre minuti a piedi da questa Maison Funeraire, protetto dagli amici che nella notte si son dati il turno per la veglia. La Porche invece è qui davanti, lucida, il crocifisso che pende dallo specchietto retrovisore, sul sedile posteriore la copertina di questo maledetto «Lucio Dalla European Tour 2012». Alle 11,40 la Mercedes esce dal garage della Chapelle St.Roch, la Porche s'incolla, Marco salirà dopo l'angolo. Da giovedì mattina, quando alle 10,30 ha trovato Lucio a terra nella loro camera comunicante dell'Hotel Royal Plaza, non si fa vedere. Sa che amici, i reporter, le tv lo stanno cercando, che vogliono sapere la sua storia e quella di Lucio; e cosa sarà, adesso che non c'è più. Dopo sette ore di viaggio, il Passo del Gran San Bernardo e poi l'autostrada piatta fino a Bologna, quando la Mercedes attraversa Piazza Maggiore, gli occhiali scuri a nascondere due occhi disperati, Marco è sulla Porche. «Un caffè, ben ristretto», al bar dell'Hotel Ibis. Anche lui ha passato la notte nella Maison Funeraire, quest'obitorio privato in fondo a rue St.Roch che mette freddo solo a guardarlo. Non sono mai rimasti soli, né Lucio né Marco. Pochi gli amici, nessun fan arrivato dall'Italia. E troppi i giornalisti che sono qui anche per lui, Marco Alemanno e i suoi 31 anni. Quando i fotografi si accorgono che dal garage sta uscendo un'auto con targa italiana pochi si accorgono che a bordo c'è Ron. Troppo tardi, se n'è già andato. Anche lui, per Lucio, non è stato solo la scoperta di un talento, amico, un collega. È stato molto di più. Dominique, il garzone dell' «Agave fleur», continua la sua spola con il furgone bianco. Porta mazzi di gerbere, piccole corone, bigliettini che accompagnano un saluto. «Sì, arrivano dall'Italia». Ma quando la Mercedes uscirà dal garage sulla bara s'intravede solo una rosa rossa, forse è di Marco. A mezzogiorno il corteo è già sull'autostrada che porta al Passo del San Gottardo. La Mercedes, Marco e la Porche, l'auto con il manager Bruno Sconocchia e l'avvocato Eugenio D'Andrea, l'amico che ha sbrigato le pratiche con il consolato e ora si dovrà occupare della più delicata, l'eredità e la «Fondazione Lucio Dalla». «Ciao Lucio!». La signora Maria, che era qui da due ore, lancia la sua rosa rossa che finisce sotto la Porche. L'accenno di un applauso dal gruppetto di emigranti italiani che lo volevano vedere, non l'hanno visto, e però non si sono persi una comparsata in tv. Per la signora Maria «Lucio era uno di famiglia». Per Flavio Dutante, 34 anni, famiglia di Benevento, fisarmonicista, «un collega e un amico». Salvatore Giunta, 70 anni, Borsalino in testa, cappotto blu, il Corriere dello Sport in tasca è indignato: «Perché non ce lo fanno vedere? Perché?». Il signor Guido è stupito: «Un cantante? Avevo capito che era un attore». Rue St.Roch è una strada stretta e in discesa, finisce con la scalinata che porta a Rue de Maupas e all'Hotel Ibis. Marco e gli amici di Dalla l'hanno scelto perché è il più vicino. Al resto, alla riservatezza, hanno provveduto gli svizzeri. Non c'è giornale che abbia pubblicato il nome del

Royal Plaza, l'albergo di Montreux dove è morto. E nemmeno riferimenti alla Maison Funeraire. Notizia in prima pagina, ovvio. «L'ultimo canto del cigno», titola 24 heures. E in rosso segnala come farsi rimborsare il biglietto del concerto di domani, a Ginevra. Dove Lucio aspettava gli amici di Bologna per i suoi 69 anni. La Porche gialla da ieri sera non viaggerà più con Lucio. «Mi piace, ma la tengo sempre in garage», diceva agli amici. L'ha scortato con Marco nel ritorno a Bologna, e dev'esser stato struggente quell'attraversare Piazza Maggiore, la sua «Piazza Grande». A Montreux, città amata da Stavinski e Tchaikowsky, nell'Auditorium dell'ultimo concerto stanno pensando ad una serata d'onore, un tributo a Lucio Dalla nella città del Festival del Jazz più famoso d'Europa. Sulla Porche che torna a Bologna ancora non lo sanno: ma che importa, adesso? Dopo l'ultimo concerto Marco lo sta accompagnando a casa. È davvero l'ultimo viaggio.

Funeral party - Massimo Gramellini

La Cei ha espresso l'auspicio che ai funerali di Lucio Dalla non risuonino le canzoni di Lucio Dalla. Neanche quelle di De Gregori, in questo i vescovi sono stati assolutamente equanimi. Altro che i gorgheggi pagani (e struggenti) di Elton John alle esequie di Lady Diana. Nessuna «canzonetta» deve distrarre i fedeli dall'incontro con la morte che si celebra nel rito: salutare il feretro sulle note di «Futura» sarebbe una rimozione del problema. Mi infastidiscono gli applausi ai funerali: li ritengo una scorciatoia emotiva per non penetrare il mistero, scaricando fuori di noi l'angoscia che il suono del silenzio ci provoca dentro. Ma la bella musica non è un applauso e Dalla è Dalla, un poeta, un cuore pulsante, che poi è quanto di più sacro io riesca a immaginare. Certo, nessuno pensa di mettere un juke-box sull'altare di San Petronio o una pianola nel confessionale. Però fatico a comprendere quale danno produrrebbe alla dimensione spirituale dell'evento la presenza di un violinista che accogliesse l'ingresso della bara con gli accordi di «4 marzo 1943». E che ne direste, eminenze, se il coro dei bambini dell'Antoniano la cantasse tutta, quella canzone, che poi è la preghiera di un credente, quale Dalla era? La rigidità dei principi rimane un dono finché non si trasforma nell'incapacità di sintonizzarsi sul sentimento comune, su quella voce d'angelo che per sempre ci canterà «aspettiamo che ritorni la luce - di sentire una voce - aspettiamo senza avere paura domani».

Heidi vota: prezzo fisso del libro? – Giovanna Zucconi

Domenica 11 marzo in Svizzera si vota. Cinque referendum popolari. Portare le ferie obbligatorie da quattro a sei settimane all'anno, sì o no? Limitare il numero delle seconde case, sì o no? E: abolire il prezzo fisso dei libri, sì o no? Quest'ultimo pare sia il più controverso. In Italia la legge Levi, che dopo tormentose discussioni ha fissato lo sconto massimo al 15%, rischia di essere annullata dall'ondata di liberalizzazioni governative. In Svizzera c'è da marzo una legge che stabilisce che lo sconto massimo non può superare il 5%, e saranno invece i cittadini a confermarla oppure abrogarla. È uno scontro politico: e poiché la politica ormai è fatta dal mercato, a raccogliere le firme per il referendum insieme alla destra (liberali, Udc, partito pirata) è stata anche la maggiore catena libraria svizzera, Migros. Per contrapposte retoriche, sia i sostenitori del no sia i sostenitori del sì dicono di parlare in nome dell'interesse supremo dei consumatori. Che vogliono prezzi più bassi! Che vogliono librerie indipendenti, biodiversità culturale, salvaguardia del libro! Di qua manifesti rossi con un vermetto che esce da un libro e la scritta «No al prezzo fisso». Di là manifesti con una bambinetta lettrice che assomiglia tanto a Heidi, e la scritta «Sì al libro». Poi, al di là della propaganda, ci sono i fatti. Un piccolo Paese con quattro lingue nazionali, 5000 biblioteche, 2500 autori che scrivono circa 1500 nuovi titoli all'anno, e 500 editori che ne pubblicano 10mila. Un miliardo di franchi svizzeri il giro d'affari delle librerie, per 40 milioni di copie vendute. L'80% dei libri venduti sono importati. Nella Svizzera francese, uno stesso libro può costare anche il 40% in più che in Francia. E poi c'è Internet: gli sconti vanno regolamentati anche nelle librerie online? E come? Librai, editori, scrittori, economisti, giuristi: gli esperti discutono. Ma saranno i non esperti a scegliere fra Heidi e il vermetto.

Solzenicyn, dico grazie al boss Stalin – Enzo Bettiza

TORINO - Ama la rivoluzione!. E' questo l'amaro titolo a doppio senso che l'insegnante di matematica ed ex capitano d'artiglieria durante la guerra, Aleksandr Isaevic Solzenicyn, volle dare al suo primo romanzo: un manoscritto vergato di nascosto in stato di cattività nel 1948, poi ritrovato nel 1956 e infine pubblicato in russo nel 1999. Ljubi Revoljuciju! Quasi uno slogan antideologico, un grido di liberazione e di dolore, che sembrava riassumere in sé le grandi illusioni e le tragiche disillusioni suscitate per tre quarti di secolo in Russia dalla Rivoluzione bolscevica del «glorioso Ottobre» 1917. Solzenicyn nascerà un anno dopo, il fatidico Diciotto, che vide la Russia uccidersi e congedarsi con inverosimile violenza genetica da se stessa e dal mondo. Questo cupo romanzo d'inizio, capillarmente autobiografico, appare ora per la prima volta in un'accurata versione italiana con commenti e note di Sergio Rapetti, presso l'editrice Jaka Book, nota per l'attenzione dedicata all'opera solzenicyana, un'opera che per vastità e profondità resta in assoluto il simbolo del dissenso russo. Solzenicyn è stato infatti, nell'ambito della letteratura russa del Novecento, una presenza unica e totale. E' andato oltre la letteratura del gran rifiuto. In definitiva è diventato quello che con energia vitale, indomita, strategica voleva diventare: la memoria di «un popolo che ha patito una grande sciagura». La trama, in se stessa, a prima vista è uniforme e ripetitiva. Steppe, gentaglia disperata, abbeverate di cavalli, cosacchi muti, qualche cosacca consenziente, graduati selvaggi e stupidi, poi le ferrovie feroci con moltitudini piagate e disperse nei giorni delle tremende sconfitte dopo l'aggressione hitleriana del 22 giugno 1941. Ma, per chi leggerà con attenzione il libro, sarà molto e molto di più di uno spettacolare documentario sulle catastrofi iniziali della «Grande guerra patria». Sarà, più che una lettura, una rilettura, una riscoperta della doppia dimensione in cui molti valorosi russi vissero una loro strana guerra di liberazione nazionale: da un lato, contro l'occupazione germanica della Russia di sempre e insieme, dall'altro lato, contro l'occupazione stalinista della Russia propriamente sovietica. Una quasi identica duplicità di emozioni e sentimenti la riscopriremo nell'epopea parallela di Stalingrado, narrata in Vita e destino da Vasilij Grossman, dove vediamo tanti anonimi eroi cercare nella guerra contro il nazismo una simultanea via d'uscita dall'oppressione

comunista. Era questo il senso ultimo che traspariva dalle lettere in cui il capitano Solzenicyn sbeffeggiava Stalin e che gli costeranno l'arresto, nel febbraio 1945, da parte del controspionaggio militare. Ed è questo che traspare, anche, dai capitoli incalzanti di *Ama la rivoluzione!*, romanzo chiave, oserei dire, nella complessa cattedrale letteraria e mnemonica di Solzenicyn. Amate la rivoluzione: ovvero, negatela e respingetela se vi dà giusto il contrario di quello che prometteva di darvi. Il romanzo, che ho appena finito di leggere in bozze, è in effetti un prologo intenso e minuzioso della valanga che concreterà via via dalla Giornata di Ivan Denisovic all'Arcipelago Gulag fino ai maestosi nodi della Ruota rossa; vi ritroviamo personaggi che, travolti da un potente flusso di memoria e di coscienza, trasmigrano e maturano da un girone all'altro della «grande sciagura» con lo stesso cognome, gli stessi tratti somatici, anche se non più con la stessa età. Ritroveremo per esempio in questo romanzo il medesimo protagonista autobiografico, Nerzin, già presente nel poema *Dorozenka* e, diversi anni dopo, presentissimo nel Primo cerchio ambientato in un carcere elitario per scienziati e ricercatori: una sorta di limbo sull'abisso, alle porte di altri gironi assai più infernali, che dovevano costituire il Gulag vero e proprio e che, di lì a poco, inghiottiranno il riluttante matematico e ostinato letterato clandestino. Il grande scrittore e filologo della lingua russa, che nei quaderni faceva le pulci perfino al Tolstoj di *Guerra e pace*, non è stato però soltanto un fluviale cronista e testimone dei campi di lavoro e d'agonia che siamo abituati a riconoscere nella sua ombra profetica. La sua autobiografia romanzata ma esatta, puntigliosa, talora spietata, era destinata a fondersi con la biografia intrecciata fra il passato della Russia prebolscevica e il presente dell'Unione sovietica. Presente atroce, incomprensibile, che preme ed erompe con forza autonoma da ogni riga del romanzo, e viene comunque giustificato e accettato dall'ingenuo studente marxista Nerzin che nella violenza e nell'autosacrificio delle masse vedeva allora un'insopprimibile necessità storica. Come non ricordare il primo Gorkij «proletario» il quale, certamente noto al giovane e infaticabile lettore Solzenicyn, scriveva a proposito dell'eccidio dei rivoltosi di Pietroburgo nel 1905: «I morti ammazzati non ci sconvolgono: la storia cambia colore solo col sangue». I morti ammazzati sconvolgeranno invece il secondo Gorkij che, rinsavito, li vedrà con i propri occhi per le strade insanguinate di Pietrogrado esattamente nell'anno di nascita (1918) di Solzenicyn. «Massacrare, impiccare, fucilare, questo è il linguaggio della rivoluzione, che il popolo ha acquisito alla perfezione». Tali contraddittori richiami storici e letterari, molto russi, poi molto sovietici, mi vengono spontaneamente trasmessi dal paradossale e spesso contorto intreccio di *Ama la rivoluzione!* La trama che nel romanzo imbriglia Gleb Nerzin, recluta fresca di laurea, va nella direzione opposta a quella che il suo fedele suggeritore, Solzenicyn, avrebbe voluto percorrere. Nerzin avrebbe desiderato ripetere immediatamente, in chiave comunista, le gesta del padre capitano dell'artiglieria zarista durante il primo conflitto mondiale; ma alla leva lo scartano dal combattimento, perché poco idoneo alla linea del fuoco, respingendolo di fatto nell'anonimato di una massa di retrovia informe e rozza e quasi in fuga verso le terre inospitali della Russia meridionale. Assistiamo qui a una specie di anabasi insensata, un'anabasi plebea, più che militare, di decine di migliaia di russi privi di tutto verso l'interno nullificante, arido, stepposo di regioni ignote. Gente che parla un russo elementare, devastato, più vicino al turpiloquio che all'eloquio, incomprensibile alle orecchie affinate dell'intellettuale e aspirante artigliere. I cavalli, tanti, miti, servili, affamati d'avena, eternamente assetati, predominano sugli uomini volgari che li governano con una maestria però ignota al maldestro e turbato insegnante di Rostov. Questi, non comprendendo più la Russia vera, la Russia del popolo crudo e crudele, non comprendendo neppure la sorda ostilità delle comunità cosacche umiliate dal potere bolscevico, continuerà a sognare il fronte sempre più remoto, cannoni irraggiungibili, scontri col nemico invisibile. Alla fine, dopo due capitoli appena accennati e lasciati incompiuti, riusciremo a intuire che il sogno di famiglia, per così dire, si realizzerà. Il protagonista di *Ama la rivoluzione!*, ammaestrato dalla rude esperienza nel caos delle retrovie, indosserà malgrado tutto con orgoglio la divisa di capitano dell'armata sovietica nell'implacabile controffensiva in Prussia orientale. Il successivo destino di Nerzin, alter ego romanzesco, prenderà corpo nell'autentica biografia di Solzenicyn che combatterà e verrà promosso e decorato e quindi, come ringraziamento supremo, avviato al suo primo confino su ordine personale del generalissimo Stalin da lui bollato quale «boss ignorante e increscioso». Non è la prima volta nella storia che un tiranno dà forza alla voce del proprio distruttore. Ma è la prima volta che un distruttore, smontata e denunciata nei minimi particolari la macchina della tirannide, diventa con la forza creativa della parola il messaggero di rinascita di un'intera nazione calpestate. Certo, la Russia subisce ancora i contraccolpi residuali della «grande sciagura»; ma non sarebbe quella che oggi è, capace di contestare e deridere il potente di turno, se alle sue spalle non ci fosse stata la spinta alla libertà di un gigante emerso dai gironi dell'inferno del ventesimo secolo.

Siena, scoperta una nuova forma del morbo di Parkinson

MILANO - Una nuova forma genetica di Parkinson è stata scoperta a Siena grazie a uno studio firmato da Antonio Federico, direttore dell'Unità operativa complessa Clinica neurologica e malattie neurometaboliche del Policlinico Santa Maria alle Scotte, in collaborazione con colleghi dell'università olandese di Rotterdam. La nuova "versione" della grave malattia neurologica, identificata analizzando una coppia di fratelli, è causata da un eccesso di manganese nell'organismo, dovuto alla mutazione di una proteina che ha il compito di veicolare questo elemento chimico chiave del metabolismo. La ricerca è pubblicata sulla rivista *American Journal of Human Genetics*. In due fratelli adulti, colpiti da parkinsonismo e distonia (difficoltà motoria con movimenti involontari), «è stato evidenziato un eccesso di manganese - spiega Federico - secondario ad una mutazione di una proteina responsabile del trasporto di questa sostanza, essenziale a numerosi processi metabolici, ma che può diventare tossica in quantità eccessiva». Successivamente, lo studio ha coinvolto anche alcuni componenti di una famiglia olandese. «Il passo successivo alla scoperta - aggiunge Federico - è stata la messa a punto di una terapia capace di eliminare il manganese in eccesso, che ha determinato un notevole miglioramento della sintomatologia clinica della malattia», precisa l'autore. «Si tratta di un risultato importante - commentano il preside della Facoltà di Medicina dell'università degli Studi di Siena, Gian Maria Rossolini, e il direttore generale dell'ospedale universitario Scotte, Paolo Morello - che apre sviluppi futuri rilevanti nello studio di questa malattia. È un esempio - sottolineano - di quanto sia importante integrare ricerca e assistenza».

Superuomini con microchip nel cervello: la questione "da sei milioni di dollari"

TORINO - Negli Anni 70, il primo uomo bionico faceva la sua prima comparsa nella serie televisiva americana The Six Million Dollar Man (L'uomo da sei milioni di dollari). Oggi, da fantascienza è diventato scienza, grazie a nuove tecnologie (già realizzate o in fase di sviluppo) che vengono introdotte nel cervello per creare capacità sovrumane e consentire l'utilizzo di armi o di sedie a rotelle con la sola forza del pensiero. I casi cominciano a moltiplicarsi: per esempio, gli scienziati hanno dimostrato come, con un dispositivo impiantato nel sistema nervoso, sia possibile controllare da New York un braccio robotico che si trova in Gran Bretagna, oppure sfruttare impulsi magnetici per alleviare i sintomi della depressione grave e ottimizzare le prestazioni mentali, aumentando memoria e capacità matematiche. La rapida avanzata della ricerca porta risultati affascinanti, ma solleva anche preoccupazioni su come gli innesti artificiali potrebbero modificare la personalità delle persone, creare superuomini bionici per azioni militari o essere utilizzati per controllare le menti, con implicazioni gravi per la società. Il Nuffield Council on Bioethics, punto di riferimento internazionale per il dibattito pubblico su queste problematiche, ha avviato una consultazione su questi temi e sull'Independent si leggono oggi i pareri di alcuni esperti, come Thomas Baldwin, presidente del comitato britannico e professore di filosofia presso l'Università di York: «Intervenire sul cervello ha sempre sollevato speranze e paure. E' una sfida a riflettere su che cosa ci rende umani e, di conseguenza, sul modo in cui ragioniamo e ci comportiamo». L'impianto di elettrodi nel cervello, per esempio, ha dato grandi risultati per stabilizzare i tremori causati dal morbo di Parkinson, ma, oltre a un migliore controllo del movimento, alcuni pazienti hanno sviluppato gravi effetti collaterali tra cui cambiamenti di personalità, stimolazione degli impulsi sessuali e comportamenti criminali, seguiti da un peggioramento nelle loro relazioni familiari e sociali, ha spiegato il professor Baldwin. «Queste tecnologie possono modificare la nostra idea di responsabilità personale? Se un taccheggiatore è colto in flagrante, può giustificare la sua condotta perchè spinto da un impianto cerebrale?» si chiede la dottoressa Alena Buyx, del Nuffield Council. Mentre Kevin Warwick, professore di cibernetica all'Università di Reading, che nei suoi esperimenti su microchip e sistema nervoso ha usato se stesso come cavia, ha dichiarato: «Le applicazioni militari sono state sottoposte a test, ma non sono ancora in uso. Renderanno possibile il controllo remoto di veicoli e armi sul campo di battaglia, mentre i soldati resteranno in luoghi sicuri. Ma se non ci sarà più distinzione tra uomo e macchina, chi prenderà le decisioni, chi sarà responsabile?». Domande inquietanti, alla quali si aggiungono altri dubbi. Se, da una parte, ci sono speranze che la tecnologia possa aiutare le persone il cui cervello è stato danneggiato da malattie o infortuni, dall'altro c'è il timore che gli impianti possano essere utilizzati per condizionare il comportamento, inibire le tendenze antisociali e programmare risposte «accettabili», in pazienti affetti da Alzheimer o con problemi mentali, e forse non solo. Un epilogo degno dell'Arancia Meccanica di Burgess.

Corsera – 3.3.12

Tanti saluti al progresso. È il tramonto di un'idea - Giuseppe Bedeschi

Per molto tempo la cultura europea ha nutrito una ferma fede nel progresso: essa ha creduto che il cammino della civiltà non avrebbe incontrato ostacoli né subito interruzioni, e che avrebbe accumulato conquiste (non solo scientifiche e tecniche, ma anche morali e politiche) sempre più elevate. Nel Settecento, questa è stata la convinzione di autori come Voltaire, Turgot, Condorcet (il cui *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* è del 1793). Nell'Ottocento l'idea di progresso ha costituito il fulcro delle concezioni di tre giganti del pensiero: Hegel, Comte e Marx. Potente e suggestivo il disegno tracciato da Hegel. Per lui la storia universale era stata un processo ascendente, nel quale il popolo più evoluto in una data epoca aveva espresso un principio, che comprendeva in sé tutti i principi dei popoli passati, tutte le loro conquiste (nulla andava perduto nella storia), ma in una sintesi nuova e più ricca. Tale processo tendeva a una meta, a un fine ultimo: la piena realizzazione della libertà. E infatti nel mondo orientale uno solo era libero; nel mondo greco-romano solo alcuni erano liberi; nel mondo cristiano-germanico tutti sono liberi. Anche Comte elaborò uno schema storico di tipo ascendente (sviluppando temi già presenti in Saint-Simon). Per lui la storia umana aveva percorso tre stadi mentali (teologico, metafisico e scientifico), che avevano dato origine a tre grandi tipi di organizzazione sociale, a tre grandi epoche: l'epoca «teologica e militare», l'epoca «metafisica e giuridica», l'epoca «scientifica e industriale». In quest'ultima il potere era esercitato, razionalmente, dagli scienziati e dagli industriali. Uno schema ascendente ha caratterizzato anche la riflessione di Marx, al quale lo sviluppo storico appariva come «una serie coerente di forme di relazioni, la cui connessione consiste in questo, che al posto della forma di relazioni precedente, divenuta un intralcio, viene sostituita una nuova, corrispondente alle forze produttive più sviluppate». Il «motore» dello sviluppo storico era quindi la dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione (o «forme di relazioni»), che sarebbe sfociata in una società superiore materialmente e spiritualmente: la società comunista, la quale era la «soluzione dell'enigma della storia». Questo ottimismo storico entra in crisi già negli ultimi decenni dell'Ottocento, come ci ricorda Pietro Rossi nel suo bel libro *Il senso della storia*. Dal Settecento al Duemila, appena edito da Il Mulino (466 pagine, € 27). Un grande umanista come Jacob Burckhardt (reso celebre da un'opera affascinante: *La civiltà del Rinascimento in Italia*), nelle sue *Considerazioni sulla storia universale (1868-1873)* svolge motivi assai diversi da quelli fino ad allora prevalenti: per lui la storia, lungi dal poter essere considerata come «un crescente perfezionamento (il cosiddetto progresso)», è piuttosto un processo al quale è essenziale la lotta (come avviene nel regno animale). La storia ci mostra la presenza costante del male, della violenza, della sopraffazione dei più forti sui più deboli, un «quadro spaventoso», fatto «di disperazione e di strazio». Nel pubblico che assisteva alle lezioni di Burckhardt a Basilea c'era anche il giovane Nietzsche. Anch'egli ripudierà interamente l'idea di progresso, ma rifacendosi a motivi assai diversi da quelli svolti da Burckhardt, e che definirei antiumanistici (critica del cristianesimo come religione dei deboli, critica della democrazia e del suo egualitarismo, esaltazione degli eroi, dei superuomini, eccetera). Ma il pensatore più emblematico nel processo di dissoluzione dell'idea di progresso è Spengler, col suo

famoso libro *Il tramonto dell'Occidente* (il cui primo volume appare nel 1918, quando l'Europa esce dissanguata dalla guerra, e riscuote un enorme successo in Germania). Spengler afferma che le civiltà sono organismi che, come nascono, crescono e vigoreggiano, così decadono, invecchiano e muoiono. La nostra civiltà europea è sul punto di estinguersi. Essa si trova (come tutte le civiltà che hanno esaurito il loro corso) in una fase di Zivilisation: la religione decade, e ciò determina il tracollo di tutti i valori del passato; all'anima, ormai morta, è subentrato l'intelletto come putrefazione dell'anima; nella democrazia il popolo si è ormai dissolto in una massa amorfa e manipolata; la politica non dirige più l'economia ma è subordinata a essa; il denaro è divenuto la suprema potenza della società. Rossi si sofferma anche, e giustamente, su autori come Alfred e Max Weber (come non ricordare la sua tesi che l'organizzazione razionale-burocratica del mondo moderno ha costruito una «gabbia d'acciaio» che isterilisce la spontaneità e la creatività degli uomini?) o come Sorel (il suo *Les illusions du progrès* è del 1908). Io aggiungerei Pareto e Croce. Pareto rifiutava tutte le filosofie della storia, sia idealistiche che materialistiche. L'unica cosa che la storia ci mostra, egli diceva, è il succedersi delle élite, la loro continua trasformazione, la loro decadenza, la loro scomparsa (più o meno rapida, più o meno violenta). Questa successione di élite non è regolata da nessuna legge storica, da nessuna scansione dialettica; in essa si manifesta solo una sorta di «moto ondoso», nel senso che le varie élite si formano e si dissolvono come le onde del mare. Era una visione sconsolata, quella di Pareto, ma il suo pessimismo storico si sarebbe manifestato anche in autori che per decenni erano stati sostenitori dell'idea di progresso. È il caso di Croce, che nella sua vecchiaia, dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale, scriverà che «talvolta popoli civili si imbarbariscono, si inselvaticiscono, si animalizzano o ridiventano bestie feroci, e tornano nella natura». Il fatto è, egli diceva, che c'è in noi un «Anticristo, distruttore del mondo, godente della distruzione». Con queste parole il vecchio filosofo non era molto lontano da un pensatore da lui non amato, Sigmund Freud, che aveva parlato della pulsione di distruzione presente in ognuno di noi, sicché il processo di edificazione della civiltà si configura come una grandiosa e drammatica lotta tra Eros e Thànatos.

Tutti i gemelli oscuri dei grandi - Matteo Persivale

Quand'era adolescente John Banville smise di credere in Dio e cominciò a scrivere. Scambiando semplicemente una religione con un'altra, se possibile ancora più esigente del cattolicesimo irlandese praticato dalla sua famiglia: per rivolgersi a Dio infatti non è necessario trovare le mot juste. Una vita da romanziere colto ossessionato dallo stile che nel marzo 2005 ha preso una direzione diversa: Banville stava guidando da Howth a Dublino e, all'altezza della località Black Banks, ebbe l'idea per la trama di un romanzo noir, e dei suoi personaggi: «Fu così che nacque il mio gemello oscuro, Benjamin Black». Lo pseudonimo che usa per firmare i suoi noir atipici, versione banvilliana dei romans durs del suo idolo Simenon. Cinque romanzi in sette anni che ruotano intorno al protagonista della serie, l'anatomopatologo Quirke nell'Irlanda anni 50. Libri scritti a una velocità impossibile per i romanzi che Banville firma con il suo nome: 1.500 parole in una mattina per i noir di Benjamin Black tutti trama e dialoghi. Una frase soltanto - «E neanche tanto buona», ammetteva amaro in un'intervista - in una mattina per i romanzi-Banville, spesso dotati di una trama minimale e sempre basati sul linguaggio. Un giorno d'estate è l'ultima, più recente puntata dei romanzi di Benjamin Black. Esce ora in Italia presso Guanda che è l'unico editore al mondo a pubblicare i romanzi firmati Black sotto il nome di John Banville. Una scelta - accettata dall'autore - discutibile per due motivi fondamentali: Banville e Black firmano - nel resto del mondo - opere tanto diverse da rendere sostanzialmente una forma di pubblicità ingannevole il nome di Banville sulla copertina dei noir di Black. Chi infatti si aspetta la prosa avvolgente di, per esempio, *Il mare*, non può che restare deluso dai noir di Banville. Che, come è giusto, sono basati sui cliché - per stessa ammissione dell'autore - perché senza cliché i noir non funzionano (ed è per questo che gli americani sono i più bravi interpreti di questo genere, ma è un altro discorso). I romanzi noir non funzionano neanche, ovviamente, senza plot: eppure è proprio il fatto che per pagine e pagine nella narrativa di Banville non accada nulla a rendere la sua opera così speciale. Per questo Banville ha scelto nel 2005 di creare un'identità parallela, non tanto perché ritenga il noir un genere di serie B ma perché davvero ci sono differenze troppo marcate tra i romanzi Banville e quelli Black. Senza contare che - seconda ragione che rende la decisione di Guanda discutibile - chi si aspetta un noir teso e ben fatto come quelli di Black può tranquillamente sentirsi deluso - e annoiato - da un romanzo di Banville nel quale spesso non succede nulla (basta pensare alla sua versione di una spy story: *L'intoccabile*, sempre edito da Guanda, nel quale Banville filtra con la sua sensibilità una vicenda di spie alla le Carré). Un giorno d'estate è, tra i noir di Banville, quello strutturalmente più sofisticato: dalla morte misteriosa di un magnate dell'editoria, Richard Jewell, segue l'investigazione di Quirke, l'anatomopatologo silenzioso che beve troppo e al quale spesso sfuggono dettagli importanti - per carattere prima ancora che per scelta artistica Banville odia, comprensibilmente, il detective infallibile di tanta letteratura gialla - e dell'ispettore Hackett. Un giorno d'estate ci regala una vedova ricca e misteriosa, una trasferta esotica in Costa Azzurra (che in quegli anni per la piovosa Irlanda era remota come la Polinesia) attraverso una serie di scene che sono autentici pezzi di bravura (un rinfresco funebre tra i ricchi di Dublino con le dame in «seta nera e piume nere su toques blu notte»). Banville, giornalista in una vita precedente, conosce bene il mondo della carta stampata dublinese e ne approfitta per raccontarla con straordinario brio e senso del gossip (il duro rivale canadese di Richard Jewell pare un richiamo non casuale al Conrad Black dei giorni nostri, ora caduto in disgrazia). Ma nel romanzo c'è anche l'antisemitismo strisciante di quell'Irlanda postbellica (e il brevissimo, fulminante flashback sul ricordo di un bambino ebreo che crede che un prete di provincia in cerca di elemosine stia invece cercando di compiere un rastrellamento vale, da solo, il prezzo del libro). Tra i grandi romanzi che hanno scritto noir sotto pseudonimo, Banville si trova in ottima compagnia letteraria (sugli pseudonimi in generale è uscito l'anno scorso negli Stati Uniti un libro illuminante: *Nom de Plume: A (Secret) History of Pseudonyms* di Carmela Ciuraru (Harper; \$ 24,99). Gore Vidal si firmò Edgar Box in una serie di brillantissimi gialli anni 50 da poco riscoperta, Paul Auster all'inizio della carriera scelse lo pseudonimo «Paul Benjamin» per un giallo sul baseball. E anche Cecil Day-Lewis grande poeta (e padre dell'attore Daniel) arrotondò le entrate per anni a cavallo della Seconda guerra mondiale grazie a gialli scritti come Nicholas Blake

(creando il riuscitissimo detective Nigel Strangeways, un sorta di Ellery Queen tuttora popolare tra gli appassionati britannici).